ORAZIONE DEL DOTTORE FRANCESCO FORTUNATO VIGNA AGLI...

Fortunato Vigna

ORAZIONE

Del Dottore

FRANCESCO FORTUNATO VIGNA

Agli Illustrissimi Signori

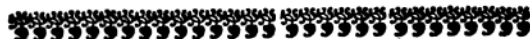
DEPUTATI

Ed al Gravissimo

CONSIGLIO

della Città di Vicenza.





IN VICENZA MDCCXLV.

Con Licenza de' Superiori.

ORAZIONE.



Rande allegrezza io fentj allora, Illuſtriſſimi Signori DEPUTATI, Graviſſimo CONSIGLIO, che la corteſiſſima Liberalità Voſtra ſi è degnata beneficarmi (a); e la ſentj per lo Dono che ricevetti, e vie piu la ſentj, perch' io ben conobbi quanto maggior ſi facea per eſſermi venuto dal Favore della mia PATRIA, la quale VOI in così alto GRADO rappreſentate; da cui non tanto il Don ſi riceve, ma ſi riceve onoratamente, venendo da Mani onoratiſſime che nol ſogliono porger mai ſolo, ma da Benivolenza accompagnato e da Protezione; le quali Coſe tutte e piu ſommo nel fanno e piu ſtimato e piu ſtabilito. Quindi è che, ſubito ſubito, ſpargere mi vedeſte dinanzi a VOI, e per

A 2 la

(a) L' anno 1737. a dì 29. Settembre, gli Illuſtriſſimi Signori DEPUTATI, ed il Graviſſimo CONSIGLIO della CITTA' di VICENZA, me, tra molti, grazioſamente promiſſero alla Chieſa di San GIORGIO IN NAZARET, a piè del Monte Berico, Giuſpadronato della ſteſſa Magnifica CITTA'.

la CITTA' tutta, que' Segni di compiacenza e di gratitudine ch' io poteva offerirvi, così circondato da quel piacere che dolce m' opprefsava per tutti e' lati. Ma permettetemi ch' io ardifca dire, d' aver poi fempre tenuto fermo in la mente di cercar occafione, onde corrifpondere con altra piu valevole Opera al Beneficio; e che pregava continuamente il SIGNORE che me ne deffe pur lume. Continuando io però il mio triluftre Inftituto di leggere e di 'nterpetrare a' miei CITTADINI le Inftituzioni dello 'mperador Giuftiniano, giunto alla fine dell' annovale Fatica (là dove, fecondo la Regola noftra e 'l Coftume, fi accennano e' Pubblici Delitti ed e' Pubblici Giudizj) infpirazion nuova mi foppragiunfe, che inceffantemente incitavami a chieder da VOI, Illuftriffimi Signori DEPUTATI, Graviffimo CONSIGLIO, l' efficaciffima Autorità Voftra di tramutare la Giurifprudenza da Privata a Pubblica Scuola, e di CIVILE farnela CRIMINALE. E non rifiniva giammai di ripetermi e di riproteftare, ch' io niuna troverò Cofa migliore di quefta, ch' a compier vaglia il difiderio ch io tengo di moftrarmi, per quanto poffo, interamente grato alla benefica PATRIA ed a VOI; & additandomi, qual feliciffimo inalterabile Aufpicio, il primo ornamento e decoro grandiffimo della CITTA' Voftra Tribunale del CONSOLATO, certa fperanza mi dava di ottenerne pieniffima la Conceffione. Ben fanno parecchi Nobiliffimi, ed infieme infieme Dottiffimi CITTADINI dell' Ordin Voftro, (i quali per mio fingolar onore pur volontieri nominerei) ch' io non dico menzogna; e ben fanno, che s' io, tratto e

perfuafo.

persuaso da quel movimento mio interno, già vi propofi un Metodo, qual e' si fosse, di PRATICA CRIMINALE, ciò fu, perchè l' approvaron' Essi e m' incorarono, per l' amore che portano alla Virtù ed alle Scienze, alla PATRIA ed a questi che qui son GIOVANETTI, non già fu per millanteria o per ambizione o per disiderio di Gloria che mi sospignesse. Ma VOI, che siete non men cortesi che grati, mostraste, per sola Vostra benignità, esservi questa mia gratitudine d'animo non men cara che accetta; ond' io dissi allegramente: ecco il compimento delle mie Brame: ora io pur lascio libero il Campo a piu Addottrinati ed a piu Sapienti: a me basta di aver ottenuto i favorevoli consentimenti della mia PATRIA e de' miei SIGNORI al mio Pensamento. Che se ora, Illustrissimi Signori DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO, mi fò lecito di pregare, che tra le moltissime Vostre Pubbliche e Private Cure siavi tanto di ozio che possiate, per breve spazio graziosamente ascoltarmi, io mi veggio costretto a ciò fare, perchè sediate Giudici in mezzo di me, e di quelle Riprensioni, le quali indirizzandosi contra me solo, immediatamente si oppongono senza avvedersene, lasciatemel dire ve ne supplico, al comun Bene. A VOI dunque rivolgo le mie parole, perchè non accecati da nebbia alcuna ne da torto appetito sviati, ma con buon occhio e con saldo Giudizio giudicherete. E forse nelle mie parole istesse sentirete parlare le lingue de' FIGLIUOLI VOSTRI e di tutta la GIOVENTU VICENTINA, e perciò risguardandole VOI, non come da me dette, ma com' elle sono, vi scongiurano

giurano

giurano che non le discacciate quasi non degne de' Vostri pensieri; ed instantissimamente vi chiedono che loro non togliate quella speranza, c' hanno di essere dalla somma Prudenza Vostra supplite dov' io mancherò; e, dov' io non acconciamente dirò, dalla ineffabile Vostra Bontà scusate. Piaccia a DIO, al quale, essendo Padre di tutti e' Beni, ogni Ben piace, ch' elleno, in simil guisa trattate da VOI, quell' effetto produchino, ch' al suo Santissimo NOME sia di laude e di gloria, ed a' GIOVANI VICENTINI di giovamento e di dilettazione.

Grave soma, certo, io conosco aver oggi da sostenere; ma considerando che, s' io quindi mi sottraessi, meriterei biasimo anzi che nò, conviene, qual egli si sia per dover essere, ch' io sottentri allo 'ncarco; il quale perchè men ponderoso mi riesca, terrò, permettendomel VOI, gli occhi sempre mai fissi a Cicerone come a mio fortissimo infallibile antidoto. Misesi egli a dettare latinamente, non come servil traduttore, ma come Filosofo eccellentissimo, qual egli era (*b*), le piu dotte Sentenze e le piu sottili, che nella propria Lingua lasciate avessero i piu ingegnosi ed i piu dotti Filosofanti di Grecia tutta; onde a' Romani suoi appianata restasse la

(*b*) M. Tull. Cic. *de Finib. Bonor. & Malor.* Lib. 1. cap. 2. pag. 997. col 2. Tom. 4. cum Gruteri, & select. Varior. Notis accurante C. Schrevelio. Amstelodami apud Ludovicum, & Danielem Elzevirios. Lugd. Batavor. apud Franciscum Hackium. A. 1661. in Quart. *Nos non interpretum fungimur munere, sed tuemur ea, quæ dicta sunt ab ijs, quos probamus, eisque nostrum iudicium, & nostrum scribendi ordinem adiungimus.*

la ſtrada per giungere agevolmente all' acquiſto della Sapienza. Ma l' Opera maravaviglioſa, degna di Lui e de' ſuoi Cittadini, sì fortunata non fu, che non incorreſſe in acerbiſſimi riprendimenti, i quali tutti, per isfogare il ſuo cuore, ſcriſſe all' Amico Bruto. Diſſegli, adunque, che ad alcuni, e non già Inlitterati, affatto dispiaceva codeſta Tulliana Filoſofia; e che quelli, i quali non la biaſimavano affatto, andavan però dicendo, non eſſer Ella di troppo amor degna o di molta ſollecitudine. Io prevedo ancora, ſoggiunſe, che ſorgeranno chi millantando di Greche Lettere, e beffando le Romane loro natie, non degneran d'occhiata i Libri del Compatriota, che maggior gloria io sò che non hanno, quanto vantarſi di conſumare il tempo sù que' degli Achei; e finalmente, io ſoſpetto ch' altri dica: ſe bene ſtà, non è conforme alla ſua Dignitate: e meglio fora ch' e' cercaſſe altri Studj ad eſſa piu confacentiſi (c). Ma quale il ricchiſſimo d' acque Nilo, ch' a fecondare s' affretti le Campagne del vaſto Egitto, non ritiene il ſuo corſo

(c) Id. Cic. ibid. cap. 1. col. 1. *Non eram neſcius, Brute, cum quæ ſummis ingeniis, exquiſitaque doctrina Philoſophi Græco ſermone tractauiſſent, ea Latinis literis mandaremus, fore ut hic noſter labor in varias reprehenſiones incurreret. Nam quibuſdam, & iis quidem non admodum indoctis, totum hoc diſplicet philoſophari. Quidam autem id non tantum reprehendunt, ſi remiſſius agatur: ſed non tantum ſtudium, tamque multam operam ponendam in eo non arbitrantur. Erunt & hi quidem eruditi Græcis literis, contemnentes Latinas, qui ſe dicant in Græcis legendis operam malle conſumere. Poſtremo aliquos futuros ſuſpicor, qui me ad alias literas vocent: genus hoc ſcribendi, & ſi ſit elegans, Perſonæ tamen, & Dignitatis eſſe negent.*

corso se in riparo alcuno si abbatti tra via, riversandolo anzi o sorpassandolo fà ch' a raddoppiare gli serva l' usato viaggio; tale il gran Padre della Romana Filosofia, doviziosissimo d' ogni Scienza, ribattendo e togliendo tutti gli ostacoli che tentavan distorlo dal magnanimo incominciamento, seguillo da generoso, impiegando tutte sue forze perchè sempre più divenisser scienziati i suoi Cittadini (*d*). Donde mai venne, quantunque in me non sia, e certamente sò che non v' è, ne Virtù ne Autorità ne particella alcuna di que' tutti Beni che dentro e fuore a gran dovizia ornarono Marco Tullio, donde mai venne, che alcuni addocchiando il Metodo ch' io v' offersi, dicessero, che qui non v' è uopo di PRATICA CRIMINALE, e la dispettassero a piene gote? Donde mai venne, ch' altri, se non ne fero straccio cotanto, divulgasser però, che appena appena s' abbi da tollerare ch' Ella ricoveri n umil luogo senza speranza di mai ottenere uno sguardo dalla Pubblica PODESTÀ? Perchè mai si trovò chi, visto il Metodo in lingua Italiana scritto, e perciò profetando che questa ad usar s' abbia, avendosi a leggere la PRATICA CRIMINALE, sdegnosamente gridasse, ch' è indegna di Lei? Perchè mai si maravigliarono molti, ch' avend' io, fin da primi anni, rivoltato l' animo alla Vita ed alle Operazioni Ecclesiastiche, or' abbia mutato pensiero, e fuor dell' uso ordinario della Persona di Chiesa mi sia messo a voler

d) Id. Cic. ibid. cap. 4. pag. 198. col. 1. *Ego vero debeo profecto quantumcunque possim in eo quoque laborare, ut sint opera, studio, labore meo doctiores Cives mei*.

voler dire di quelle cose ch' a' Laici convengono e che molto meglio far sanno? Sallo pur DIO, che tutto sà, che se in altra maniera potessi dar a vedere ch' io non imposi, in quella piuttosto il farei; ma perchè buon animo e pronto non è sufficiente all' impresa, quando l' opportunità gli manca e gli ajuti accompagnati da un' aura benigna e condiscendente la quale ne lo indirizzi al suo fine, perciò mi sento sforzato, Illustrissimi Signori DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO, i quali per lo disiderio ben saldo ch' è nella perspicacissima Vostra Mente di giovare altrui mi date così favorevole udienza, a difendermi dinanzi a VOI da tutte e quattro le Riprensioni ch' alle comun Brame stan contraposte. Ma concedetemi ch' io, variando nell' ordine, m' ingegni 'n prima in prima di rintracciare (per VOI nò, ch' io sò bene che non abbisogna, ma per sol mio riposo), se convenga allo Stato di Cherico trattare di PRATICA CRIMINALE; verrò poi alla Necessità della stessa; indi alla Pubblica Lezione; ed ultimamente alla Lingua, la quale piacendo a VOI, meglio sia, ch' avendosi Ella a leggere, adoperar si debba.

Per conoscere pienamente, se a Cherico trattar si convenga di PRATICA CRIMINALE (a Cherico, io dire intendo, col quale sia sopra ciò dispensato; che qui non v' ha luogo di teologizzare s'e' cada o nò nell' impotenza di esercitare l' Uffizio dell' Ordine (e)], è d' uopo cercare, s' abbiano

B e'

(e) Con me dispensò l' Illustrissimo, e Reverendissimo Mon-

e' Cherici 'n alcun tempo mai facoltà di trattarne; e posto che l' abbiano una volta, se per lo stato loro, bene stea che l' adoperino. Io imparo da VOI che mi 'nsegnate a diffinire la PRATICA CRIMINALE, ammaestrandomi esser Ella una Regola ed uno addottrinamento, scorti dalle Canoniche Leggi e dalle Civili e dalle Municipali, di ben discernere tutti e' delitti, e di formarne Inquisizion per via di Giudizio; e di sentenziare e di mandare gli Rei alle Pene, che secondo il merito di costoro le medesime Leggi han prescritto, a vantaggio d' ogni Repubblica, io imparo, dissi da VOI, che quelli han Facoltà di trattare privata e pubblicamente di PRATICA CRIMINALE, i quali privilegiati sono di leggere, di chiosare, e di 'nterpetrare quelle stessissime Leggi tutte; e di 'nnalzar Catedra privata e pubblica, e da quella disputando, di sciogliere Quistioni 'ntorno ad esse pur tutte. E fiancheggiato da questa Dottrina Vostra, dirò pur senza dotta, che il Cherico conventato in Canonica e Civil Legge abbia Facoltà di trattare di PRATICA CRIMINALE; perchè conventandolo l' Accademie il privilegiano amplissimamente di tutti que' tanti

Monsignor *Martino Innico Caraccioli* Nunzio Pontifizio in Vinegia con suo Rescritto diretto all' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore *Antonio Marino Prioli* Vescovo di Vicenza, *datum Venetiis in Palatio Apostolico apud Sanctum Franciscum a Vinea die* 28. *Iulii* 1744. e concordevolmente il sudetto Illustrissimo, e Reverendissimo *Vescovo di Vicenza* pure con suo Rescritto, dat. *Vicentiae in Palat. Episcopali die* 9. *Augusti* 1744.

tanti sù detti apprezìatissimi Fregj ed Onori (*f*). Onde non si può dire, che glieli concedano sì copiosi e sì orrevoli, o perchè non gli abbia da usare in maneggiando quelle Canoniche Leggi e quelle Civili, che de i Delitti, de' Rei, delle Inquisizioni, e de' Penali Giudizj dispongono, o perchè, così usandoli, sieno a lui di vergogna; che non sarebbe questo l'allettamento e 'l premio delle fatiche e de' studj suoi; ma diciam pure che glieli concedono e perchè gli usi 'n maneggiandole quant'elle sono, e perchè gli usi sempre, ed in ogni occasione decorosamente ed orrevolmente. E con questa fidanza PONTEFICI MASSIMI, e CARDINALI, e VESCOVI, e PROTONOTARJ APOSTOLICI, e REGOLARI d'ogni Instituto l'usarono, sì a prò dell' Ecclesiastico Foro, che del Laico; altri compilando CRIMINALI PRATICHE intere, spargendo altri per le divulgate usitatissime Opere sue, frequentissime e pratichissime Quistioni, e Rissoluzioni, e compiuti e grandi e molti Trattati di tutti e' Delitti, delle Accuse, delle Inquisizioni, delle Dinonzie, degli Indizj, de' Martorj, delle Pene, de'

B 2 Testi-

(*f*) Nel Testimonio che la Padovana Accademia fà egualmente a Dottori, sì Preti, che Secolari [a me fatto l'anno 1718. il Decimo giorno di Maggio] stà scritto: *I. V. D. fecimus & creavimus - tribuentes ei potestatem & auctoritatem Cathedram Magistralem ascendendi - eidem plenam concedentes facultatem, ut de cætero possit hic & ubique in toto Terrarum Orbe privatim atque publice in Canonica & Civili sapientia leggere, repetere, consulere, docere, disputare, glossare, practicare, interpretari, Quæstiones terminare, Scholas regere, &c.*

Testimonj, delle Carceri, de' Carcerati; e per finis la, del Sommissimo e pronto rigore che praticar devesi contro e' Rei, allegandone il Testimonio de' Santi PADRI ch' affermano, niuna offerirsi a DIO maggior Vittima ne più grata di questa; perlocchè i veggiam ne' Ruotoli rigistrati tra' Nomi di quegli Autori che faticarono in Criminali Materie dottamente e lodevolmente e decentemente (*g*). Ond' io qui mi sento di non potermi trattenere di nominar tra' Pontefici, INNOCENZIO QUARTO, tra' Cardinali, ONOFFRIO TOSCO e GIAMBATTISTA DE LUCA, tra' Vescovi, DIEGO COVARUVIA, e tra' Protonotarj, MARIO ANTONINO (*h*). E se non dirò i REGOLARI nominatamente,

---

(*g*) Veggasi la Terza Parte dell' amplissima Biblioteca del Co: *Agostino Fontana* Parmigiano. *Parma MDCLXXXVIII. Typis Iosephi de Oleo, & Hippolyti Rosati col.* 401. *e segg.*

(*h*) *Innocenzio Quarto* scrisse de' i Delitti ne' dottissimi commenti suoi sopra i V. Libri delle Decretali *Impress. Augusta Taurinorum apud Haredes Nicolai Bevilaqua MDCXXXI. Fo.*

Il *Cardinale Tosco* scrisse otto Volumi di Pratiche Conclusioni *Impress. Lugduni ex officina Ioannis Pilleotthe* - MDCXXXV. Fo. tra le quali ve ne sparse censettantatre di Criminali Materie.

Egli è il *Cardinale De Luca*, il quale, nel Lib. XV. part. 2. Disc. XXXVI n. 11. pag. 132. col. 1. del suo *Theatrum Veritatis & Iustitia Impress. Venetiis* MDCXCVIII. *apud Paulum Balleonium*, dice: *Ex magis veris tam legalibus quam politicis rationibus, rigor contra Delinquentes & facinorosos potius adhiberi debet, unde propterea ex SS. Patrum Testimonio nulla major, magisque grata Victima Deo offertur, quam mactare Criminosum cum via Legis, & Iustitia. &c.* E al n. 13. *nimium quoque publica quieti,*

natamente, per non essere lungo piu del dovere, quantunque perduta opera non sarebbe, pur dirò che sono DOMINICANI, e FRANCISCANI, e GESUITI, e TEATINI, e PRETI del ORATORIO (*i*). Potrà mai sorger Uomo il qual dica,

---

quieti, & tranquillitati favere videtur ille stylus promptæ, & celeris punitionis prope delictum, cujus memoria adhuc sit recens, adeo ut quando esset possibile, ipsamet die nimium opportunum esset ut punitio sequeretur.
Tratta di Criminale il *Covaruvia* nel Tomo secondo dell' Opere sue *Impress. Venetiis* MDXCVII, *apud Hæredem Hieronymi Scotti* Fo. alla pag. 61. E segg. E l' *Antonini* nel Terzo Libro delle sue varie Rissoluzioni *in Foro Ecclesiastico & Saculari, Civili, & Criminali operam dantibus maxime utiles - Coloniæ Allobrogum apud Ioannem Baptistam Bellagambam*. MDCXIX quart. pag. 658.e segg.

(*i*) Dietro & unitamente alla Pratica e Teorica del Cancelliere del nostro *Iacopo Marzari* stampata in Vicenza appresso Domenico Amadio MDCXVI. in quart. v' è un' Opuscoletto con il seguente Titolo: *Decisiones Criminales super Quæstionibus de Indiciis ac Tortura Prosperi Farinacii excerptæ a Silva Decisionum quattuor Illustrium Doctorum Criminalium, facta per Fr. Hieron. Iohanninium ex Capugnano Bonon. Prædicatorium Doct. Theologum, & in Civitate Vicentiae Inquisitorem. Vincent. apud Dominicum Amadeum in quart.*

De' Francescani, il P. *Ludovico Maria Sinistrario d' Ameno*, della piu stretta osservanza, ha composto la Prima e Seconda Parte della Pratica Criminale illustrata, *Opus novum Iudicibus Sæcularibus commodum, Regularibus utile, in qua forma omnes causarum, quæ in foris Ecclesiasticis, & Sæcularibus tractantur. Romæ Typis Ioannis Iacobi Komarek Bohemi 1693* Tom. 2. in Fog. ed ha composto ancora un Trattato *de Delictis, & Pœnis - Iudicibus, & Advocatis Fori Ecclesiastici & Laici Commodissimus - Venetiis MDCC. apud Hieronymum Albricium* Fog. Ed ancora de' Francescani, compose una Pratica Criminale anch' egli

dica, non esser tuttuno lo 'nsegnar colla viva voce, e lo 'nsegnar cogli scritti; quasi che si dieno cose, le quali, se Onestà e Grado ci vieta dire, la stessa Onestà ed il medesimo Grado fare non ci proibisca? Ma sciolga pur questo nodo il Chiarissimo ANTONIO BOMBARDINI, e per Nome, e per Opere di elegante Dottrina ricolme, notissimo a Litterati (di cui essere stato Uditore io mi pregio altamente). Egli, e voi tutti 'l sapete, essendo Uom Secolare leggeva, ed ispiegava la Criminale Giurisprudenza nella

egli, il P. *Francesco Bordoni* del Terzo Ordine di San Francesco, che forma il Tomo Quinto delle sue Opere Impress. *Lugduni sumptibus Ioannis Antonii Huguetam, & Marci Antonii Ravaud.* MDCLXV. Fog. Ed una Anatomia Criminale compose il P. *Francesco de' Leoni da Carpi Capuccino impress. Mantuæ apud Osanas Ducales Typographos.* in Quart.

Tra' Gesuiti v' è il P. *Ludovico Molina*, il cui Trattato della Giustizia Commutativa, ch' è nel Tomo Quarto della sua Opera *De Iustitia & Iure. Moguntiæ Sumptibus Hæredum Ioannis Sconvvetteri anno* MDCLXIX. in Fog. è tutto di Criminali Materie. E di queste parimenti tratta il P. *Battista Fragoso* pur Gesuita, nel Primo Tomo *Regiminis Reipublicæ Christianæ ex Sacra Theologia & ex utroque iure ad utrumque Forum coalescentis. Lugduni Sumptibus Petri Anisson.* MDCLXVII. in Fog. pag. 468. e segg.

Il P. *Marcello Megalio* Teatino ha composto anch' egli una Pratica Criminale, *Impress. Neapoli Typis Iacobi Gaffari* 1638. in Quart. *E Giovanni Cabasuccio* Prete della Congregazione dell' Oratorio *Domini Iesu*, tratta di Criminale nella sua *Iuris Canonici Theoria & Praxis ad Forum tam Sacramentale, quam contentiosum, tum Ecclesiasticum, tum Sæculare. Impress. Lugduni sumptibus Petri Borde, Ioannis & Petri Arnaud.* MDCXCVIII. in Fog. Ed altri molti ancor ve ne sono sì Preti Secolari, che Regolari.

nella Pubblica Padovana Accademia, ne per essere poi a Canonico della Padovana Chiesa innalzato cessò, anzi continuò a leggerla ed a spiegarla costantemente e gloriosamente. Ecco, se pur la soverchia affezion non mi 'nganna, e' han Facoltà e' Cherici di trattare in iscrittura e con la viva pur voce privata e pubblicamente, e con orrevolezza e con decoro trattare, di PRATICA CRIMINALE.

Maggior coraggio pare ch' or m' avvalori, e che mi 'nnanimi a continuare il discorso; tanto più quanto, risguardando ne' Vostri luminosissimi Volti, Illustrissimi Signori DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO, scorgovi durare cortesi e benigni in udirmi siccome fin qui graziosamente tali vi dimostraste. Io vi proposi la PRATICA CRIMINALE, ed in proponendovela ebbi 'n animo di accoppiarla con la VERA FILOSOFIA; con quella, io dico, di cui e della GIURISPRUDENZA può dirsi, che sieno due bensì, ma in una Scienza stessissima e sola, se ben vuolsi considerare e raffrontare la Diffinizione dell' Una, che tolta dagli antichi Filosofi ci conservò Cicerone ne' suoi Uffizj, con la Diffinizione dell' Altra, che di Ulpiano abbiam ne' Digesti (k), il quale pur ivi appella i GIURISCONSULTI,

(k) M. Tull. Cic. *de Offic.* Lib. 2. cap. 2. pag. 1231 col. 1 Tom. 4. *Nec quidquam aliud est Philosophia, si interpretari velis, quam studium Sapientiæ. Sapientia autem est (ut a veteribus Philosophis definitum est) rerum Divinarum, & Humanarum, Causarumque, quibus hæ res continentur Scientia.* Ulp. in l. 10. pa. 2. ff. de Iust. & jur. *Jurisprudentia est Divinarum, & Humanarum rerum notitia, iusti, & iniusti Scientia.*

TI, Professori della VERA FILOSOFIA (*l*). E senza Questa, VOI, manca direste che Quella sarebbe, e che certamente vi sarebbe, se de i Delitti trattando e de i Rei, Quelli tutti non ischierasse in mostra vergognosissima, e non desse a divedere l' opprobrio e l' inquietudine ch' apportan Questi alle Cittati ed alle Famiglie; e non incitasse chi che sia alle VIRTU' ed a' buoni Costumi, che delle Cittati e delle Famiglie stesse sono il vivere onesto e felice. E direste, e ben direste, ch' io doveva ciò da Plutarco imparare, il qual ci ammaestra a divenire perfetti, se uniremo e accorderemo lo Studio delle LEGGI con i Precetti della VERA FILOSOFIA (*m*); e da Tullio ancora il quale non cessa d' arricordarci, che da i più reconditi Fonti di Questa, noi Quello attigniamo (*n*). Da che due nascono giovevolissimi Beni e grandissimi; l' uno è, che quando agli Ufficj della Repubblica sarem chiamati, ottimamente governeremo; e l' altro è, ch' arremo sane infallibili Regole di vivere una vita onesta e

tranquilla

(*l*) Ulp. in l. 1. ff. de Iust. & Iur. *Nos VERAM [nisi fallor] PHILOSOPHIAM, non simulatam adfectantes:*

(*m*) Plutarc. *De Liberis educandis* Tom. 2. pag. 7. Cum latina interpretatione Hermanni Cruserii, Guilielmi Xilandri- Grecolatino Impress. Francofurti in officina Danielis, ac Davidis Aubriorum, & Clementis Scheleichii anno MDCXX. in Fog. *Perfectos autem ego Viros censeo, qui norunt Facultatem Civilem permiscere, & contemperare cum Philosophia.*

(*n*) M. Tull. Cic. *De Legib.* lib. 1. cap. 5. pag. 1188. Tom. 4. *Penitus ex intima Philosophia hauriendam Iuris Disciplinam.*

tranquilla (*o*). O Contemplazioni degne de' Vostri pensieri! da' quali io, abbandonando qualunque altra mia Idea, prendo gli Argomenti di quanto a dire m' avvanza. Chi dunque dirà mai adesso, che non sia qui necessaria la PRATICA CRIMINALE a' NOBILI GIOVANETTI, se per mezzo di Questa diventar possono conoscitori perfetti di quanto appartiene all' alto GRADO del TRIBUNALE onorificentissimo per cui son nati? Chi dirà, ch' Ella pubblicamente a legger non s' abbia, se per lo comun vivere onorato e felice giova che ciascheduno v' accorri? Chi dirà, che avendosi a leggere, s' abbia a leggere in altra Lingua, che in quella da tutti universalmente intesa, se all' universal Bene è diretta? VOI però tutti sapete, che Cicerone delle Necessitati ci lasciò scritto, altre esser dette semplici ed assolute, altre aver la sua Causa o Giunta, che la diciamo; e che le Prime violentano sì, che in maniera nissuna si ponno allenire; e che l' allenimento delle Seconde egli è, che quando necessitano a fuggire da qualche cosa, o ad abbracciarne alcun altra, pria di fuggirla o di abbracciarnela, ben bene dobbiamo considerare, se la Causa o la Giunta sia utile e onesta (*p*). Ond' è ch' allor ch' io dissi, essere

C di

(*o*) Plutarco, al luogo sopracitato soggiunge immediatemente: *Dnoque illos summa Bona existimo adpisci, ut & in Republica versando comunis vitæ usum augeant, & Philosophiam tractando vita fruantur tranquilla, & sedata.*

(*p*) M. Tull. Cic. *De invent. Rethor.* lib. 2. cap. 57. pag. 66. col. 1. Tom. 1. *Etiam hoc mihi videor videre, esse quasdam cum adiunctione necessitudines, quasdam simplices & absolutas*

di necessità la PRATICA CRIMINALE in VICENZA, non intesi dire di semplice ed assoluta Necessità. Che cieco assai piu di Talpa sarebbe chi non vedesse non esser qui di semplice ed assoluta necessità questo Studio, dove siete VOI, Illustrissimi Signori DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO, da DIO largamente e ad uopo donatici, a' quali concorrono, e fanno bene, i NOBILI GIOVANI per Consigli e per ammaestramenti; sicchè veggendoli 'l Popolo venir allegri e disiderosi, e ritornare contenti e tranquilli, vive con isperanza che sieno perpetuati vie maggiormente CITTADINI gloriosi e dignissimi alla PATRIA nostra. Ma perchè adivenir suole che non sieno interrogati i grandi Uomini, se non delle piu difficili cose ch' alla giornata vanno accadendo, e che il dimandante, vinto dal sommo concetto c' ha della molta loro Dottrina, s' acqueti alle risposte sì, che piu oltre non osa chiedergliene la ragione, ne si cura di per se, o per altra via indagarnela; e perchè succede, per tutto ciò, che resta molto più assai da sapere di quel che appunto saper si crede, e che di quel che si sà, altro non si può dire, che 'l Motto da i Discepoli di Pitagora con poco onor proferito: *Egli l' ha detto* (q); per questo ciascun vede,

---

absolutas-cum simplex erit necessitudo, nihil erit quod multa dicamus, cum eam nulla ratione lenire possimus. Cum autem ita necesse erit, ut aliquid effuggere, aut adpisci velimus, tum adiunctio illa quid habeat utilitatis, aut quid honestatis erit considerandum.

(q) M. Tull. Cic. *De Natur. Deor.* lib. 1. cap. 5. pag. 1112. col. 2. Tom. 4. *Nec vero probare soleo id quod de Pythagoreis*

vede, ch' io 'ntesi dire, la PRATICA CRIMINALE essere in VICENZA di necessità accompagnata dalla sua Causa o Giunta; e tanto piu il vede, quanto sà che si tratta di cosa appartenente all' uso della CITTA', le cui necessitati, egli sà pure, che dalla sua Causa o Giunta sempre accompagnate sen vanno (r). E così veggendo, dice, che la Causa o Giunta di tale necessità è quella memorabile utilissima ed onestissima de' saggi Aristippo e Leonticida; cioè, perchè i GIOVANI tutte odano quelle cose, delle quali certamente e spezialissimamente hanno a servirsi quando saran UOMINI divenuti (ſ); e perchè udite che l' abbiano, secondo la Massima di Platone, a guisa di Geometra espertissimo che sà render conto delle sue Linee, sappino dimostrar la ragione di quanto spetta al suo CARICO (t). Ed a que-

---

reis accepimus: quos ferunt, si quid affirmaverint in disputando, cum ex iis quæreretur, quare ita esset, respondere solitos, ipse dixit, *Ipse autem erat Pythagoras.*

(r) Id. Cic. *de Invent. Rethor.* Lib. 2. cap. 57 pag. 66. col. 2. Tom. 1. *Nam si velis attendere (ita tamen, ut id quæras, quod conveniat ad usum Civitatis) reperias nullam esse rem, quam facere necesse sit, nisi propter aliquam causam, quam adiunctionem nominamus.*

(ſ) Laert. Diogin. *Aristippus*. Thoma Aldobrandino interprete - Londini Typis Thomæ Ratliffe MDCLXIV. pag. 53. Grecolatino Fog. *Interrogatus* (Aristippus) *quænam ea sint, quæ Pueros honestos addiscere oporteat, ea, inquit, quibus cum Viri fuerint utantur*. Et Plutarc. *Laconica Apophtegmata* Tom. 2. pag. 224. *Leoticidas primus interrogatus quidnam maxime ingenuis Pueris sit discendum: ea, retulit, quæ prodesse queunt Virilem ætatem assecuti.*

(t) Plat. *De Republic.* Dialog. 7. pag. 534. Tom. 2. Ex no-

vai

sto modo egli dice, che pur sà che nelle Scuole tutto hanno a dire i buon Precettori ciò che bisogna alla Scienza od all' Arte in cui disciplinar s' affaticano gli Uditor suoi; e che gli hanno ad esortare, anzi a stimolare, che nel chiedere insistino se le prime e le seconde ragioni non sodisfanno; e sà che non gli han da lasciare innanzi, che da piu altre e piu interamente appagati andar non li vedano. Udiranno adunque i FIGLIUOLI i NIPOTI Vostri, e dalla voce l'udiranno del gran Filosofo testè nominato, quanto convenga ch' e' GIUDICI di Prudenza dotati sieno, e d' Intrepidezza; e che per bene adempiere gli obblighi del loro UFFICIO non han d' aver uopo d' ir accattando i Consigli e le Rissoluzioni altrui; e c' hanno ad essere in ogni occasione costanti, ed apparecchiati sempre a sedere *Pro Tribunali* non quali Scolari e Discenti, ma quali Dottori e Maestri, come assolutamente esser deono (*u*). Udiranno chiamarsi da Ulpiano SACERDOTI della GIUSTIZIA (*x*), ma non di quella

---

va Ioannis Serrani interpretatione 1578. excudebat Henricus Stephanus. *Grecolatino* in Fog. *Haudquaquam Eos paterere arbitror summam Auctoritatem in Republica obtinere, si Linearum instar non possint suarum Rerum reddere Rationem.*

(*u*) Id. Plat. *De Legib.* Dialog. secund. pag. 659. Tom. 2. *Prudentia eos* (Iudices), *& Fortitudinis oportet esse participes - non debet verus Iudex, quæ determinanda in Iudicio sunt ab alio discere - non enim ut Discipulus, sed ut Magister - sicut par est Iudex sedet pro Tribunali.*

(*x*) Ulp. in l. 1. ff. de Iust. & Iur. *Meritò quis nos Sacerdotes appellet. Iustitiam namque colimus.*

quella che Astrea chiamano li Poeti, e fingono Dea; della GIUSTIZIA a cui son nati, che tutte alberga in se le VIRTU', e che perfettissima è detta, e più ammirabile e più risplendente della vaghissima Stella del Terzo Cielo o quand' Espero o quando Lucifero noi la diciamo (y); di quella GIUSTIZA la quale a chi le si dona, ed essi infallibilemente le si doneranno, insegna a vivere onestamente, che tanto è dire, quanto virtuosamente operare per se non solo, ma per altri ancora siccome gli ottimi fanno. Cioè a fuggire insegna da ciò che offende la Religione, la Pietà, la Modestia, la sua buona Fama; e da ciò che ripugna alle Leggi, a' buoni Costumi, ed alla Pubblica Onestà; ed a tener fisso in la mente, come uno scoglio saldissimo in mezzo del Mare, che non sempre ciò che lice far deesi (z). E similmente a non offendere insegna, ed a procurare che offeso non venga chi che sia nella Vita, nell' Onore, nella Libertà, nel buon Nome, nelle Sostanze; ed a rendere finalmente ed a procurare che ad ognuno sia resa la Ragion sua. Udite che avranno cose sì belle, si sforzeranno a dimostrarsi Immagini di DIO vive,

---

(y) Arist. *Moral. Nicomach.* Lib. 5. cap. 3. pag. 33. Lugduni apud Guillelmum Laemerium MDXC. Tom. 2. Greco-latino. in Fog. *Hæc quidem Iustitia Virtus perfecta est - ut propterea sæpe Iustitia Virtutum præstantissima esse videatur, & neque Hesperus, neque Lucifer sit adeo admirabilis; adde, quod in Proverbium dicimus:*
Iustitia in se Virtutes complectitur omnes.

[z] M. Tull. Cic. *Orat. pro L. Corn. Balb.* cap. 3. pag. 530. Tom. 2. *Est aliquid, quod non oporteat, etiamsi licet.*

vive, non già da Tiziano effigiate o scolpite da Michelagnolo, ma dalle proprie virtuosissime operazioni; di che compiacendosene IDDIO, lor donerà il retto esercizio della GIUSTIZIA stessa, dell' EQUITA', della VERITA', della MANSUETUDINE, e degli altri DONI tutti, ch' Egli a' DILETTI suoi comparte graziosamente e liberalmente. Quindi avverrà, che similissimi a VOI ed a' Chiarissimi AVOLI Vostri, il Vostro piacere, e l'ammirazione del Popol tutto, li accompagnerà al CONSOLATO d'ogni cosa forniti che si richiede a chi è destinato ad un tanto UFFICIO, e certificati c'han ivi a sostenere la PERSONA stessissima della CITTA', e che ampliar deono la di lei Dignitate e 'l Decoro. E li vedrete andar pensando tuttavia, non solamente a ciò che dalle LEGGI, e dagli STATUTI [dagli STATUTI io dico NOSTRI, i quali autenticarono e rischiararono, fino già quattro Secoli, i principalissimi e risplendentissimi LUMI della GIURISPRUDENZA Baldo ed Angelo suo Fratello (*A*)] giustamente rigorosi

---

[*A*] Baldo nel primo Volume de' suoi Consigli stampati *Venetiis* MDCIX. *apud Hæredes Alessandri Paganini Fog. Consil. 401. pag. 123. terg. E Consil. 9. pag. 4.* del Terzo Volume *ejusd. edit.* dice: *Statuto Civitatis Vicentiæ cavetur, quod Banniti pro rebellione, vel Homicidio, vel alio delicto ubi pœna sit mors, possint impune interfici, & qui interficiunt, impunes esse censeantur, subsequuta prius sententia condemnatoria contra dictos Bannitos, vigore Banni, ante non. Item alio Statuto Civitatis Vicentiæ cavetur, quod nullus credatur Bannitus, nisi in Libro Communis scri-*

si è loro concesso; ma pur anche alli diritti mansuetissimi dell' EQUITA'. Ne pria seder li vedrete, che ben bene ponderato non abbiano la Quistione; e chi sia l' Accusatore e chi 'l Reo; e se quegli Accusator sia veramente o Calunniatore; e di qual delitto

---

scriptus foret nomine & cognomine, & cum signo & nomine Tabellonis: nullusque credatur exemptus de Banno, nisi notificatus fuerit in Libro Forbannitorum. Item alio Statuto Vicentiæ cavetur, quod quicumque fecerit aliquem interfici per pecuniam ultimo supplicio puniatur. I quali Statuti pur sono nel nostro *Ius Municipale* stampato Vicentiæ MDCCVI. apud Thomam Lavezarium. Fog. Il primo è nel Libro Terzo. Titolo Settimo, *Rubr. Quæ forma servari debeat malefactoribus banniendis, & condemnandis, & crimine, cuius pœna sit mors, vel membri abscissio.* dove alla pag. 207. si legge: *Et interim donec in ipso Banno permanserit, lata prius condemnatione, vigore præsentis Banni possit impune offendi a quolibet in Persona, & Rebus suis, sine metu alicuius pœnæ aliquo tempore inferendæ.* Il secondo è parimenti nel detto Settimo Titolo alla pag. pure, 207. dove si legge. *Perpetuò tanquam Bannitus reputetur, & pro Bannito habeatur secundum formam & qualitatem Banni, in quo positus fuerit, quandiu de Libro Bannitorum communis Vicentiæ cancelletur.* e segue alla pag. 208. *Et Banna prædicto modo data scribi quoque debeant in Libro ad id deputato per Notarios Forbannitorum, per suam Frataleam constitutos.* E finalmente il Terzo nel Titolo 17. *Rubr. de Assassinis*. pag. 216. al Par. 1. dove stà scritto: *Si quis fecerit aliquem assassinium, condemnetur ultimo mortis supplicio.* e al Par. 3. pag. 217. soggiunge: *Item quod intelligantur Assassini, qui quocumque modo per pecuniam talia fecerint, vel facere consueverint, sive ut fiant passi sint.*

Angelo Fratello di Baldo anch' egli nel Volume de' consigli suoi stampato *Francofurti Typis Andreæ Vuecheli* MDLXXV in Fogl. al Cons. 309. n. 1. pag. 217. dice d' uno de' nostri Statuti così: *Ex forma Statuti Vincentiæ sufficit unus Testis, cum iuramento, qui sit bonæ conditionis*

&

delitto questi accusato sia e qual meriti pena. Ed assisi che saranno in atto di giudicare, circondati li scorgerete dalle LEGGI, dall' EQUITA' medesima, e dalla PUBBLICA FEDE si strettamente, che luogo non vi sarà per entrare Lusinghe, Paure, Ire, Invidie, ned altre di simil sorta Passioni; onde pronti saranno ad assolvere gli 'nimici, a condannare gli Amici che se l' abbiano meritato; a non permettere ch'altri dannato sia, ed altri, per le stessissime Colpe, ne pur richiamato o liberamente assoluto. O come han bene appreso, direte, a religiosissimamente osservare il Precetto di Pitagora, ch' è di *non trapassar la Bilancia*; cioè di non uscire da' Confini della GIUSTIZIA c' han fitta così altamente in mezzo del cuore *(B)*! O come han sanamente appreso il Precetto dell' Oracolo che insegna a *conoscer se stessi*; cioè le Operazioni tutte ed infino i pensier minutissimi della lor Mente *(C)*! O come saviamente

---

& famae. il quale è nel Libro 2. del detto *Ius* nostro *Municipale Tit. 7. Rubr. De Ordine procedendi in Causis Civilibus.* Par. 23 pag. 163. *Item quod in Causa centum solidorum, & ab inde infra, per unum Testem bonæ conditionis & famæ arbitrio Iudicis, condemnatio, vel absolutio civiliter fieri possit, cum delatione jurisjurandi præstiti per Iudicem ipsum.*

(*B*) Plutarch. *De Liberis Educandis* Tom. 2. pag. 12. *Est Præceptum Pythagoræ: Stateram ne transgrediaris, quocum summam docet habendam rationem Iustitiæ, neque ejus Fines exeundum.*

(*C*) M. Tull. Cic. *Tusc. Quæst.* cap. 22. pag. 1057. col. 2. Tom. 4. *Hanc habet vim Præceptum Apollinis, quo monet, ut se quisque noscat, cum nosce te dicit, hoc dicit, nosce Animum tuum - ab Animo tuo quidquid agitur, id agitur a te.*

viamente hanno apparato, che testimonio ave ad essere la sola Coscienza di quella perpetua e costantissima Volontà, la quale alla GIUSTIZIA inseparabilmente và unita! Così direte allora, Illustrissimi Signori DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO. Ma che dite mai addesso? VOI, quali Promotori e Conservatori diligentissimi che siete delle Comuni Utilità, meditando che il gran Platone providamente ci lasciò scritto, che non si può non ammettere cosa ch' è necessaria per giovevole onesta cagione (D), VOI ora dite, che disiderate anzi volete, siccome gelosissimi Custodi della DIGNITA' Vostra, che non solo i Vostri FIGLIUOLI, i Vostri NIPOTI, ma ch' altri ancora della PRATICA CRIMINALE sieno partecipi, a' quali forse più abbisogna d' udirla e di 'ntrinsicarsela. Buon per me che queste Vostre a tempo Meditazioni con Sapienza giudicano, che la PRATICA CRIMINALE a legger s' abbia pubblicamente; perchè nissuno di quelli che n' han d' aver parte, con suo dispiacere e, chi sà, con pubblico svantaggio, per che che sia, resti privo di poternela udire. Ragion di tal fatta, ch' è pur validissima e tutta Vostra, soperchio sarebbe s' io d' avvantaggio considerassi, che mostrerei di non avere, di questo, c' ho tanto a cuore quella stessissima debita estimazione, la quale ho & ebbi mai sempre & avrò di tutti gli altri savissimi Vostri Trovati. Onde, nell' udienza confidato

D e

[D] Plat. *de Legib.* Dialog. sept. pag. 818. Tom. 2. *Quod necessarium est reiici haudquaquam potest.*

e nell' ajuto che tanto cortesemente promettete di continuarmi, e guidato dall' Orme fidatissime Vostre, che veggiole profondamente impresse e saldamente, nelle massime piu esquisite de' piu sapienti e de' piu accreditati Filosofi Greci e Latini, passerò, che dietro a miglior traccia, o a piu sicura non poss' io caminare alla Verità, passerò a vedere, se ancora per lo Bene sù dettoci da Plutarco, che reca la VERA FILOSOFIA unita ed accordata con la GIURISPRUDENZA, la quale forma la PRATICA CRIMINALE propostavi; cioè, se perch' altri odano le sane infallibili Regole del comun retto e tranquillo vivere, avendosi Ella a leggere, a legger s' abbia pubblicamente.

Ma, che ho io a vedere di piu? VOI, che ben sapete avere stabilito Aristotele, che pensino, e' Vostri Pari, oltre alla VIRTUTE anche al VIZIO (*E*), non solo acciocchè d' Uomini Virtuosi e Dotti abbondino le Città, ma similmente acciocchè neppur v' abbian luogo Viziosi ed Ignoranti; lo che allora ottengono, quando i Cittadini pubblicamente disciplinati sieno ne' mezzi c' han loro a servire per avviarsi alla VIRTU' ed alle SCIENZE, e per fuggire da' VIZJ e dall' IGNORANZA (*F*), VOI qui

---

(*E*) Arist. *De Republica* seu *Politicor.* lib. 3. cap. IX pag. 208. Tom. 2. *De Virtute, ac Vitio publice cogitant quicunque curam habent bene instituendi Civitatem.*

(*F*) Id. *ibid.* lib. 8. cap. 1. pag. 271. Tom. 2. *Praterea in cunctis facultatibus & artibus, sunt quædam ad quæ erudiri prius oportet & assuefieri ad earum opera, itaque manifestum est & quod ad Virtutis actiones- sed oportet publicorum publice exercitationem fieri.*

qui replicate difiderare anzi volere, che pubblicamente la PRATICA CRIMINALE sia letta; perchè ascoltino pure i Viziosi come sieno cattivi e' loro Costumi, onde istradinsi alla VIRTU', da cui 'mparando a vivere onestamente, e vivino e viver lascino i Cittadini tutti quieti e tranquilli. E similmente perchè siccome da' malori del Corpo haneglino da ripararsi colle Medicine, e cogli Esercizj; così da quelli dell' Animo si riparino colla VERA FILOSOFIA, le cui Medicine, ed i cui Esercizj sono il conoscere ed il separare l' ONESTA' dalla BRUTTEZZA, la GIUSTIZIA dalla INGIUSTIZIA, ciò che si ha da ricercare da ciò che s' ave a fuggire; ed i cui salutiferi preservativi sono virtuosissimi Precetti di trattare con DIO, e con gli Uomini. Ed a chi mai dicesse, che son finite le stagioni de' scostumati: Beati NOI, risponder v'odo, se i Tempi, e le Stagioni fosser cagione de' cattivi Costumi! E con Seneca replicate, che gli Uomini sì ne son la cagione (*G*); e perchè sempre ve ne fur de' malvaggi, sempre vissero in inquietudine i Buoni, e sempre fur le Cittati commosse a dannosissime perturbazioni. Chi non sà però, che di questa Parte della PRATICA CRIMINALE uopo non hanno i FIGLIUOLI Vostri, uopo non hanno i Vostri NIPOTI; a' quali tanti sono i

 vivi

(*G*) Sen. *Ep. XCVII. ad Lucil.* Parisiis apud David Douceur, Via Iacobea MDCVII. Fog. *Erras mi Lucili, si existimas nostri Sæculi esse vitium Luxuriam, & negligentiam Boni Moris, & alia, quæ obiicit suis quisque Temporibus - Hominum sunt ista, non Temporum.*

vivi perfetti Esemplari di vivere onestissimamente e virtuosissimamente, quanti siete VOI, e quanti furono i gloriosi lor TRAPPASSATI, i quali rappresentano le antiche e nuove IMMAGINI che appese star vedono o fisse nelle Vostre e lor Sale ne' Templi e negli altri pubblici Edifizj. Ma convien ch' egualmente si sappia non essere VOI di quegli che in Roma, a' tempi di Cicerone, disdicevole cosa stimavano il disputarsi di VERA FILOSOFIA da' Principali e dinanzi a' Principali della Città; quasi che, dove sieno adunati e' Nobili tacer si debba, o discorrere di leggerissime vane cose, per solamente non isbadigliando passare il tempo (*H*). Anzi conviene ancor pubblicare, che siccome VOI benissimo conoscete non esser bastante a chi cerca di fabbricarsi una Casa, ch' egli per giugnere al fin divisato contempli 'l Dissegno e lodine l' Architetto, ma esser d' uopo che ad operare incominci, e che fino al suo compimento continui 'l Lavoro; così benissimo pur conoscete che per divenire Uom virtuoso non vale considerar in altrui la VIRTU', ne val giudicarla inestimabile fregio di chi la possiede, ma che si ha da faticare in apprendere i mezzi per acquistarsela, e in dimostrarsele tutto suo con ogni forza virtuosamente operando. S' ella è così, ed è certamente

mente

(*H*) M. Tull. Cic. *Academicar. Quæst.* Lib 4. cap. 2. pag. 977. col. 2. Tom. 4. *Sunt - qui etiamsi hanc (Philosophiam) non improbent, tamen earum rerum disputationem Principibus Civitatis non ita decorum putant - quasi vero Clarorum Virorum congressus tacitus esse oporteat, aut ludicros sermones, aut rerum Coloquia leviorum.*

mente, come VOI dite, ch' a' Figli a' Nipoti nulla o poco giova la Virtù de' Maggiori, se non faticano anch' essi per giungere a simigliarli; chi non vede assentir VOI, ch' eglino mai faticheranno piu acconciamente ne profittevolmente piu, quanto ne' Precetti della VERA FILOSOFIA? Chi non vede, che VOI condiscenderete, anzi esorterete e comanderete, ed io pure direi che sforzerete VOI e' Vostri che ne li vadino a udire nella Pubblica Scuola? sì perchè sapete, che lì piu feriscono quelli gli intelletti de' Giovani, che far non sogliano tra le domestiche Mura; sì perchè lì sia che gli odano piu estesamente, e di piu Esempli e di diversi e di varie Cose alluminati. Sebbene, che dissi esorterete comanderete e sforzerete? Essi stessi v' accorreranno di proprio talento, eccitati da quel diletto piacevolissimo che nutre la Mente degli Uomini d' un disiderio continuo d' imparare, d' acquistare, di vedere, e d' udir Cose nuove. Ne molto avrà da penar Altri ad ispiegarglieli, ne molto avran da penar Essi ad imprimerseli, che tosto si risveglieran Quelli tra quali furo allevati, e con Questi un tale onesto Concerto faranno, ed in tal indissolubile unione si accozzeranno, che per discordarli e disciorli violenze non varranno ne allettamenti. Ma perchè tanto mi son io qui fermato, trattandosi di GENTILI e BENNATI? VOI mi perdonerete s' ho così fatto, che 'l feci per quella ragione stessa, per cui l' Artefice compiacendosi di lavorare intorno a quell' Opere, che prezioso ornamento hanno ad essere di solenne Edifizio, non s' accorge di consumare il tempo che giocondamente consuma. Veniam di presente

fente a dire (non quanto a dir s' abbia, che s' a DIO piaccia, n' avrem pur agio una volta) di coloro, che o sono da' Genitori abbandonati al proprio capriccio, o 'l buon Paterno allevamento, perchè non ha quella forza, ne a quella induce necessità, c' hanno ed a cui 'nducon le LEGGI, è da que' medesimi disprezzato. A costoro non basta che sieno le VIRTU' dimostrate, ne gli onesti Beni che da Esse risultano per Nostro e per comun giovamento; bisogna dimostrar loro acremente piuttosto che dolcemente la cattività de i Delitti, e de i Vizj, schierando dinanzi a lor occhi le pene tutte di Confiscazioni, e d' Infamia, e di Martorj, e di Morte, a' quali le comuni LEGGI e le PATRIE vogliono i scostumati ed i colpevoli sottoposti; e così a poco a poco usarli per via del timore a distorsi da quelle brutture, a cui si scorgono stare così viscosamente attaccati, e dalle quali, per amore dell' ONESTA', non vale a staccarnegli. Come potrà succeder mai ciò, io leggo negli occhi Vostri che dite, Illustrissimi Signori DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO, se tanti sono costoro, e tanto differenti di condizione e di stato, quando non sia Pubblica la Disciplina, e pubblicamente non si vedano svergognati? Ed ecco fanno a' Vostri detti, il rimanente de' CITTADINI; perchè chi è mai che non odia ne' Giovani, benchè a lui non attenghino, la temeraria dissolutezza? chi è mai per lo contrario, che in quegli stessi non loda l' Onestà la Vergogna? Ne dubitate VOI punto, ne alcun altro dubita, che non frequentino que', de quali io parlo, la Scuola pubblica; che tutti siam tratti e condotti naturalmente

turalmente ad udire ed a vedere i detti e i fatti onorati e sapienti de' Saggi Uomini e de' Valorosi; e tratti vi siamo e condotti da quel c' habbiamo tuttutti, dentro di noi (con pace sia detto di quanti si 'ngegnarono di mostrarsene pur dottosi), con noi stessi nato disiderio d' Onestà e di sapere. Ned altro è mai che ne' Teatri fin la piu infima Plebe introduce, ed acclamar fannela agli Attori piu valorosi, e piu esperti. Ned altro è mai che ne' spettacoli delle Fere introducela, e ad Orsi e a' Tori piu feroci e piu gagliardi, ed a Cani piu sagaci e piu addestrati fannela batter le mani (*I*). Ned altro è mai che attentamente immobile fannela stare alle Dispute ed alle Predicazioni, benchè nulla intenda. Che, se non veggiamo sortire da ciascheduno gli effetti d' un tal disiderio, non è perchè non l' abbian già tutti, ma perchè tutti nelle Scienze e nell' Onestate allevati non sono. Piu evidentemente non seppe Licurgo agli Spartani ciò dimostrare, quanto in due Ca-

gnuoli

(*I*) Polyb. *Histor.* Lib. 6. pag. 633. Tom. 1. *Grecolatino.* Amstelodami ex Officina Ioannis Iansonii a Vvaesberge, & Ioannis van Smepen. CIↃIↃCLXX. in ottavo. *Quando aliquis in periculis acriter pro omnibus propugnat, idemque Feras valentissimas subsistit, & earum sustinet impetus; non est dubitandum quin hunc acclamationibus prosequatur faustis multitudo, benevolum animum simul significans, & Patroni honorem ei deferens, eum vero qui contra facit, vituperationem consequi, & offensionem omnium. Ex quo fit probabile existere in animis Vulgi turpis, atque honesti quamdam contemplationem, & ejus discriminis, quo hæc invicem separantur. Atque ita honestum quidem propter utilitatem æmulari imitarique Homines: id vero fuggire quod sit turpe.*

gnuoli in un parto nati, ed in una Cagna da un solo Can generati. Dopo aver Egli l' uno nelle fatiche e nella Caccia allevato, e l' altro nelle dilicatezze e nel manucare, ordinò che fatti omai grandicelli in mezzo fossero posti degli Spartani adunati in una sua Sala, ed insieme una Lepre ed una Scodella d' un saporitissimo manicaretto. Indi per suo comandamento disciolti li, ciascun vide l' uno correre, subito subito, braccheggiando alla Lepre, e l' altro agiatamente incaminarsi a pappar la Minestra. Ecco, o Lacedemoni, ad essi rivolto s' udì allora esclamare Licurgo, ecco l' effetto dello allevamento! Questi Cani, che tanto diversamente operar vedete, nati son pure de' stessissimi Genitori, ma perchè differentemente accostumati, l' uno è Cacciatore, e l' altro Ghiotton divenuto. Plutarco il Fatto racconta, e conchiude, che unicamente da' sodi 'nsegnamenti, e dall' ottima Disciplina dipende, che d' ottimi Cittadini, e Sapienti abbondino le Città (*K*). Ed a me,

---

(K) Plutarc. *De Liberis Educandis*. Tom. 2. pag. 3. *Lycurgus, is qui Lacædemoniis Leges posuit, duos Catulos iisdem prognatos Canibus, diversa omnino ratione educavit: alterum delicatum. & luxuriosum, alterum indagini, & venationibus aptum reddens. Quodam, idem, tempore cum frequentes in concione Lacædemonii consuescent: magnum, inquit, Spartani, assuefactio, educatio, doctrina, atque condocefactio: quod ego vobis jam nunc commonstrabo. Simulque istos duos Catulos productos, posita in medio Patina. & Lepore, dimisit. Quorum quum alter illico Leporem, alter Patinam peteret, neque etiamnum assequerentur Lacædemonii quid sibi Catulis illis ostendendis vellet: hi, inquit, iisdem nati parentibus, diversa educati ratione,* ventri

ma con la voce di Platone e di Aristotele sia lecito di conchiudere, che se l' esservi nelle Città Ottimi Cittadini e Sapienti è di Pubblica Utilità, Pubblica parimenti esser debba la Scuola *(L)*, perchè in maggior numero, e d' ogni Ordine e d' ogni Stato vengano i Giovani a udire come ottimi, e sapienti diventar debbano. Nasceran quindi due grandissimi beni, c' hanno ad essere il nostro Fine: cioè, che pure assai d' ogni Ordine e d' ogni Stato n' avrem d' Eccellenti nelle CRIMINALI DOTTRINE, e giovevoli e prodi molto, e dignissimi de loro inevitabili CARICHI; e n' avrem pure assai d' onestissimi e di costumatissimi, che godere ci lascieranno in comune le disideratissime da tutti e' Buoni Quiete e Tranquillità. Piacevole cosa sarà il vedere avviarsi a Brigate là, e Quelli che trae il disiderio degli Ammaestramenti, e Quelli che trae la novità della Scuola, e Quelli che trae curiosità d' udire la voce del Favellante, e Quelli che stanchi dello annighitire cercano tal volta, ne sanno perchè, le cose migliori, e Quelli che corron dietro alla folla, per non essere

 selvatici

---

ventri alter deditus, alter venaticus evaserunt. Indi soggiunge, pag. 5. *Unum esse primum, idemque & medium, & ultimum in hac re caput educationem rectam & adjumentum ad parandam Virtutem afferre ajo, atque Fælicitatem.*

(*L*) Plat. *De Legib.* Dialog. sept. pag. 813. Tom. 2. *Oportet esse Publicos Magistros a Civitate conductos, qui Pueros doceant, ut omnes qui in Civitate sunt hæc omnia intelligant.* Arist. *De Repub.* Lib. VIII. cap. 1. pag. 271. Tom. 2. *clarum est oportere Disciplinam esse, & eandem omnium, & hujus Curam esse Publicam non Privatam.*

selvatici riputati; e cose vi saranno da udire convenienti e giovevoli allo Stato di ciascheduno, onde migliorato a partir s' abbia da quel che venne.

Ma VOI, che da lungi vedete piu ch' altri mai, Illustrissimi Signori DEPUTATI, Gravissimo CONSIGLIO, VOI prevedete che ciò potrà solamente avvenire, quando que' tutti udiran queste Cose in una Lingua che pienamente da tutti sia intesa, e questa essere certamente la nostra Italiana. Sì prevedete, non perchè non sappiate che la Lingua Latina, da molti di quelli ch' avranno a udire la PRATICA, sia conosciuta, e sia adoperata valentemente; ma perchè la Vostra DIGNITA', la Vostra Saggezza, e l' Osservanza che portate alle LEGGI vi detta, che, siccome Queste antipongono l' utilità e la salvezza di tutti 'n comune, all' utilità ed alla salvezza di alcuni pochi, VOI pure sì far dobbiate. Così di VOI non si dirà mai, che per l' affezione di provedere alla miglior Parte de' Cittadini, l' altra, cui forse per istrettezza piu ancor n' ha bisogno, mentre, se non piu, egualmente almeno la si avrebbe da sostenere, al suo Destin s' abbandoni. Piacemi che tale sia il Vostro pensiero lavorato su le Massime importantissime del valentissimo in ogni Dottrina ed in ogni Virtù Cicerone (M), perchè venite anche a dimostrare autorevolmente con ciò, che la Lingua Italiana non è indegna della PRATICA CRI-

(M) M. Tull. Cic. *De Legib.* Lib. 1. cap. 25. pag. 1221 Tom. 4. *Qui autem parti Civium consulunt, partem negligunt, rem perniciosissimam in Civitatem inducunt.*

CRIMINALE. Non v' ha dubbio che la Lingua Latina sia piu degna dell' Italiana; ma non v' ha ne pur dubbio, dice il molto Eminentissimo Piero Bembo, che la Greca sia piu degna della Latina; e della Greca, piu degna quella de' Fenicj; e piu di questa, l' Egizia; e piu dell' Egizia, l' altre a lei superiori, camminando d' una in altra sino a quella in cui DIO ad Adamo parlò; eppure ciascuna Provincia, ciascun Popolo usò la sua (*N*). E se dir non si può che gli altri male abbin fatto usando la Lingua propria, dire non si potrà che male facciam noi usando la nostra; e molto meno dir si potrà, che male abbi fatto lo stesso Gran Bembo a dire, che sia da *confessare, che non le piu degne & piu honorate favelle siano da usare trà gli Huomini ma le proprie loro quando sono di qualità, che ricever possano, quando che sia, ancor Esse Dignità e Grandezza* (*O*). Ma che sia Dignità e Grandezza nella Lingua Italiana, non occorre ch' io 'l dica dinanzi a VOI, che per la gran conoscenza ch' avete di questa, e dell' Opere elegantissime e copiosissime d' ogni Scienza e d' ogni

(N) *Prose* di M. Piero Bembo, *in fine*, in Vinegia per Giovan Tacuino nel Mese di Settembre del MDXXV. Fog. Lib. 1. pag. IIII. *Se a questa Regola* (cioè, che sempre la piu degna Lingua si debba adoperar, che la meno degna) *dovessero gli antichi Huomini consideratione e riguardo havere havuto, ne i Romani havrebbbero giammai scritto nella Latina Favella, ma nella Greca; ne i Greci altresì nella loro, ma in quella de' loro Maestri Fenici; e questi in quella d' Egitto, o in alcun' altra: & con questo modo di Gente in Gente a quella guisa ritornando,. nella quale primieramente le Carte, e gli inchiostri si ritrovarono.*

(O) Bembo. detto loco.

Arte in Essa dagli Italiani scritte Italianamente e altamente; e che per l' uso profittevole che ne fate e con la Voce e con la Penna, non cedendo verun luogo a chi che sia, segnal manifesto ne date di ben saperlo. E molto meno occorre, che innanzi di VOI, i quali ad uno ad uno gli avete in memoria, io vadi annoverando i chiarissimi Uomini, che sono molti, i quali di PRATICA CRIMINALE dottamente e leggiadramente e dilettevolmente hanno scritto in Lingua Italiana, che sarebbe un portare arena al Diserto, ed un volerne tessere pomposamente una Tavola. Piaccia pure a DIO, che ciò più agiatamente abbi a succedere! Sol io vi dirò, che disidero, che VOI per questo mezzo veggiate i GIOVANETTI ritornar dalla Pubblica scuola a quattro a sei, e ripetere e conferire gli udiate le intere Lezioni l' un l' altro in quella stessissima Lingua, nella quale l' udirono; ed altri dire: per essere CONSOLE, convien ciò praticare; ed altri ripetere: per essere Costumato, ciò conviene operare; che tutto ciò dire e ripetere per praticare e per operare diffiderebbono forse, se in altra le avesser udite. E questo io disidero, perchè sò che direte VOI allora, che se le Scienze, e l' Arti belle tutte fossero a' Giovanetti 'nsegnate in quella Lingua ch' intendono, ch' è lor familiare, che adoperano tutto dì, ed in cui tutta la vita da dimorar hanno, non avremmo noi da invidiare que' d' Oltremonte, i quali perciò vanno tronfi, che vedono l' Opere loro scritte in quella natia Lingua da cui l' Arti e le Scienze appresero (ch' io non sò se fora maggior loro onore, o maggior nostro biasimo,

ſimo, dire Barbara Lingua), ſiccome nobiliſſime Piante e peregrine, nella noſtra translate e allignate. Ma, s' ha da abbandonar ella la Lingua Latina? Io qui non ſono a difendere piuttoſto quella Lingua che queſta; ne a ſeguitare l' abuſo di coloro, i quali alcuno lodar non ſanno prima di non vituperarne alcun altro. Da VOI però, Illuſtriſſimi Signori DEPUTATI, Graviſſimo CONSIGLIO, io imparo, che ne la Latina, ne la Greca, ne altra mai Lingua s' hanno da abbandonare; anzi che per apprenderle tutte a ricercar s' hanno i miglior Precettori. Ma imparo da VOI altresì, che que' pochi Romani, i quali della Greca Lingua avean diſiderio, l' apprendeano già fatti grandi, e forſe anche in vecchiezza; e che uſavanla rade volte o non mai, e che quando l' uſavano l' uſavan per ornamento della Latina e per arricchirla, in prima dandole, come a Peregrina, l' onore della Romana Cittadinanza; e che dovrebbe eſſere a noi inſegnato, ſecondo il Bembo, che della Latina così da noi ſi faceſſe (*P*).

A VOI

(*P*) M. Tull. Cic. *De Finib. Bonor. & Malor.* Lib. 3. cap. 12. pag. 1025. col, 1. *Cato - mihi videris latine docere Philoſophiam, & ei quaſi Civitatem dare: quæ quidem adhuc peregrinari Romæ videbatur, nec offerre ſe ſe noſtris ſermonibus.* Id. Cic. *Cato major, vel de ſenectute.* cap. 1. pag. 1254 col. 1. *Qui* (Cato) *ſi eruditius videbitur diſputare* (hic) *quam conſuevit ipſe in ſuis Libris, attribuito Græcis Litteris, quarum conſtat eum præſtudiaſum fuiſſe in ſenectute.* cap. 8. pag. 1257. col. 2. *Græcas Litteras ego* (Cato) *ſenex didici*. Bembo, *Proſe*. pag. II. *La Greca Lingua apprendevano* [e' Romani] *per lo*

più

A VOI mi rivolgo adesso NOBILI GIOVANETTI, che questo è 'l luogo, dove e per VOI e per gli altri tutti da perorare avete dinanzi agli amorosissimi e sapientissimi PADRI Vostri. Siavi dunque a cuore la comun Causa, a cui, se ben guardate il lampeggiare degli occhi, e la serenità de' Lor Visi, conoscerete che danno favorevol consentimento, sol ch' odano VOI confirmati in quel disiderio che dimostraste d' udire la PRATICA CRIMINALE appena uditala nominar da principio. Non abbiate risguardo a Persona, ne che ad Uom Cherico si convenga trattare di essa stessa, purchè otteniate per universal giovamento il Riscritto che da VOI si disidera. VOI udiste, secondo l' insegnamento di Plutarco, per qual cagione ella sia necessaria, e per quale s' abbi a leggere Pubblicamente; cioè perchè VOI ancora ad imitazione de' Chiarissimi PADRI, e MAGGIORI Vostri, ottimamente reggiate il pregiatissimo UFFICIO a cui sete nati; e perchè Altri abbino sane ed infallibili Regole per vivere, e per lasciare che tutti viviamo in comune vita onesta e tranquilla. Ma VOI sapete di piu di quel ch'

piu grandi, & usavanla rade volte, & molti di loro peravventura ne l' usavano ne l' apprendevano giammai. Il che a noi avviene della Latina, che non tutti, anzi pochi l' apprendiamo, e presa non a ciascunora la usiamo, ma di rado, & alcuna volta non mai. pag. IIII. *E se noi al presente la Greca e la Latina impariamo, ciò si fà della Greca ad utilità della Latina, la quale dalla Greca dirivando, non pare che compiutamente apprendere, e tenere, e possedere tutta si possa senza quella; e così la Latina apprariamo per la Volgare, da cui, e dalle Barbare diriva.*

ch' udiste; VOI sapete, ch' anch' essi gli AVOLI de' Vostri AVOLI, trè Secoli e piu son finiti, non per altro la giudicarono necessaria (*Q*). E (s' è lecito di penetrare, così da lungi, negli Animi loro) VOI dite, che per questo medesimo unita la vollero alla VERA FILOSOFIA, che dagli ottimi Scrittori, i quali de' Costumi, e degli Studj delle Genti d' Italia lasciaron memoria, tra gli altri Italiani tutti, son detti i VICENTINI di QUELLA gli Amanti (*R*). E perchè udiste, ch' avendosi Ella a leggere, meglio fora, piacendo a' Sapientissimi PADRI Vostri, ch' ella sia letta in Lingua Italiana, sò che non avete inarcate le ciglia, perchè sò, ch' è questa il Vostro piacere, e le Vostre dilizie, e che tutto dì l' usate ne' Poetici, e negli Oratorj Componimenti, e me sovente fatte degno di gustarne l' eleganza e la leggiadria. Ed essa usate piuttosto che la Latina, sebbene vi sia familiarissimo lo Stile Ci-

ce-

(*Q*) *Jus Municipale Vicentinum* - Vicentiæ apud Thomam Lavezarium. MDCCVI. Fog. *Liber Novus Partium* cap. *Privilegium Civitatis Vicentiæ. in prima deditione*. pag. 311. n. 26. Quod liceat Communi Vicentiæ conducere, & Salariare Doctores Legum - quibus hæc Civitas Vicentiæ maximam habet indigentiam. pag. 312. ibid. Placet, ut sic fiat, ut petitur.

(*R*) Laurent. Beyerlinek - *Magn. Theatr. Vitæ Humanæ* - Tom. 3. Lugduni sumptibus Ioann. Ant. Huguetan. MDCLXXIIX. Fogl. pag. 800. sub. Litera G. par. Gentium mores varii - *Habet Gens quælibet suos Mores, suaque studia, & ingenia, prout ex proposito varii Scriptores posteritati tradiderunt. In Italiæ loca annotavit Philalethes in Policopiens. Civitatum diversas, & Morum, & Studiorum Inclinationes. Amant, inquit - VICENTINI PHILOSOPHIAM MORALEM*

ceroniano, e Cesariano, e Catulliano, e Virgiliano; che non siete di quelli VOI c' han tanto a schifo la Lingua che succiarono col latte delle Nutrici, ch' è lor Propria, Naturale, e Dimestica; cosicchè insin quando s' incontrano per la strada, in iscambio di salutarsi l' un l' altro come da noi si fà, il fanno con saluti del primo Lazio, e quasi quasi col CHERE con cui, per dileggiarlo, Scevola salutò Albucio Pretore in Atene, il quale a dispetto della sua Patria, Non Romano chiamar si faceva, ma Greco (*S*). La Vostra Perorazione però, altro non ave ad essere che mostrarvi disiderosi, e contenti della PRATICA CRIMINALE, e volonterosi d' udirnela e d' intrinsicarvela; e tantosto conoscerete, che per non essere amorosissimamente esauditi, non avrete ragione (com' ebbero già Lisimaco e Milesia, di

(*S*) M. Tull. Cic. *De Finib. Bonor. & Malor.* lib. 1. cap. 3. pag. 998. col. 1 *Res vero bonas verbis* (*Latinis*) *electis graviter ornateque dictas quis non legat? Nisi qui se plane Græcum dici velit: ut a Scevola est Prætor salutatus Athenis Albutius. Quem quidem locum cum multa venustate, & omni sale Lucilius:*

Græcum te, Albuci, quam Romanum atque Sabinum

Maluisti dici. Græce ergo, Prætor, Athenis,
Id quod maluisti, te, cum ad me accedis, saluto:
CHERE, inquam, Tite -- -- -- -- -- --
CHERE, Tite. hinc hostis, mi Albucius, hinc inimicus.

de' quali nel suo Lachete discorre Platone (*T*) di querelarvi e vergognarvi, raccontando a FIGLIUOLI Vostri le Operazioni savissime ed onoratissime de' lor AVOLI, e dire di non essere divenuti VOI quali Essi furono, per loro Colpa.

(*T*) Plat. *Laches.* pag. 179. Tom, 2. Lysimachus . *Sunt nobis* (Lysimaco ipsi, & Milesiæ) *Filii, constituimus igitur de his quam maximam curam gerere, neque id facere, quod plerique qui filiis suis, ubi primum adoleverint, omnem licentiam condonant, eosque sinunt vivere pro arbitratu: at illud consentaneum sane est, hic primordium ducere de iis curam, quantumcunque quidem a nobis possit- uterque nostrum de Patre suo multa, & præclara facinora potest commemorare coram his Adolescentibus, quæ & ab illis Bello, & Pace gesta sunt, dum res & Sociorum & Civitatis nostræ administrarent: a nobis vero memorabile quicquam neutrum nostrum potest referre. Quocirca, & horum Adolescentium causa pudore quodammodo suffundebamur, & istius rei culpam in Patres nostros derivabamus, quod nos permiserint licentiosius, molliusque vivere, post quam ad ætatem adultiorem pervenimus: quum in alienis ipsi rebus procurandis multam præterea curam ponerent. His autem Adolescentibus eadem ipsa dicimus, nimirum, si sui ipsius curam abiecerint, nec nobis obtemperaverint, futurum ut inglorii vitam traducant: sin de se gesserint curam, omnino se de illis Nominibus, quæ habeant dignos præstituros.*

